

Autonomismo come esigenza ecologica

Le esigenze di uno sviluppo che non comprometta gli equilibri ambientali richiedono un'azione politica misurata non più sulla scala artificiale degli stati-nazione, ma su quella della regioni, dove ecosistemi e comunità tendono a coincidere

di Michele Corti

Estratto da: Forum padano-alpino (Bollettino dell'Ass. cult. padano-alpina) n 4 Ottobre 1998, pp.7-9

Il concetto di sostenibilità (*sustainable development*) è maturato nel corso degli anni '80, prima negli ambienti scientifici e poi nell'ambito delle organizzazioni intergovernative. Le premesse vanno rintracciate negli anni '70, nel dibattito sui limiti naturali dello sviluppo (*United Nations Conferences on the Human Environment, 1972*) e nel famoso saggio "I limiti dello sviluppo" (1972). Attraverso questi contributi entrò in crisi l'illusione della crescita illimitata della produzione e dei consumi e si cominciò a riflettere sui Limiti dello sviluppo, legati alla scarsità delle risorse naturali. Risorse precedentemente considerate illimitate e alle quali la scienza economica assegnava valore nullo sono diventate limitate o si sono esaurite. L'acqua e l'aria pura sono diventate rare. Non solo le singole imprese, ma anche i governi ragionavano in termini di occupazione, redditi individuali, prodotto nazionale lordo, investimenti non tenendo conto nella "contabilità nazionale", sia all'attivo che al passivo, della qualità della vita, dell'ambiente naturale, delle risorse culturali. A partire dagli anni '70-'80 i valori collegati all'ambiente naturale e al patrimonio culturale cominciarono ad essere presi in considerazione dalle politiche, ma solo come "fatti esterni" o "vincoli", senza divenire veri e propri obiettivi al pari di quelli tradizionali.

A partire da quel periodo comunque la crescita della società non è stata più vista solo in termini quantitativi e si è arricchita di nuove considerazioni relative all'equilibrio tra attività umane ed ecosistema.

Prime definizioni di sostenibilità. La concezione dello Sviluppo sostenibile è maturata nella seconda metà degli anni '80. Il punto di arrivo del lavoro della *World Commission on Environment and Development* delle Nazioni Unite fu rappresentato dal rapporto *Our common future* (1987) "Rapporto Brundtland". Secondo il rapporto "lo sviluppo sostenibile soddisfa le esigenze presenti senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare le loro proprie" (pag. 43). Non si tratta solo di uno sviluppo che "può continuare" come lascerebbe intendere l'espressione francese *développement durable*.

Nel rapporto Brundtland vengono già delineate alcune caratteristiche dello sviluppo sostenibile. In esso si precisa infatti che lo Sviluppo sostenibile presuppone:

- un sistema politico che assicuri la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali;
- un sistema economico in grado di produrre surplus e conoscenza tecnologica su una base di autonomia e di sostenibilità;
- un sistema sociale in grado di individuare le soluzioni appropriate alle tensioni derivate da uno sviluppo disarmonico;
- un sistema produttivo che rispetti l'impegno a preservare le basi ecologiche dello sviluppo;
- un sistema tecnologico in grado di escogitare continuamente nuove soluzioni;
- un sistema internazionale che adotti modelli "sostenibili" nel campo commerciale e finanziario;
- un sistema amministrativo flessibile ed in grado di auto-correggersi.

Lo Sviluppo sostenibile come base delle politiche ambientali

Nell'ambito della organizzazione delle Nazioni Unite l'assunzione del concetto di Sviluppo sostenibile produsse importanti documenti che ne specificarono l'applicazione a fondamentali aspetti delle politiche ambientali. L'UnCED produsse come atto finale diversi documenti: La *Dichiarazione di principi sulla tutela della foresta*, la *Convenzione sul cambiamento climatico*, la *Convenzione sulla Biodiversità* e l'*Agenda 21*. Da questi documenti è venuta meglio precisandosi il concetto di Sviluppo sostenibile come insieme di obiettivi

e processo decisionale.

Il "triangolo" su cui si basa lo Sviluppo sostenibile è basato su tre elementi: Economia, ambiente (ecosistemi) e società.

Efficienza economica. L'efficienza economica perseguita dallo Sviluppo sostenibile non coincide con l'efficienza produttivistica propria delle impostazioni economiche convenzionali. Le considerazioni ecologiche e sociali divengono interne al sistema economico. Efficienza pertanto significa massimizzazione dell'uso delle risorse rinnovabili e minimizzazione di quelle non rinnovabili, significa anche efficiente utilizzo delle risorse umane. D'altra parte l'economia oltre ad essere efficiente deve anche essere "sana" in modo da mettere a disposizione risorse per la tutela del patrimonio naturale e culturale, per garantire la qualità della vita e l'equità sociale, per sostenere la ricerca di nuove tecnologie. Lo Sviluppo sostenibile non ha nulla a che vedere con una costrizione della libertà di impresa o il rigetto della tecnologia *tout court*.

La salute dell'ambiente. In passato le politiche ambientali si prefiggevano di limitare l'inquinamento. Oggi, di fronte agli sconvolgimenti degli ecosistemi e al cambiamento climatico globale, questo obiettivo è insufficiente. Si tratta di salvaguardare l'integrità di alcuni ecosistemi, di evitare che altri ecosistemi, sotto l'azione delle attività umane, perdano la capacità di adattarsi e di continuare a funzionare anche di fronte al "disturbo" provocato dall'uomo. La difesa della "salute" dell'ambiente presuppone che non debbano essere compromessi gli elementi fondamentali, presi singolarmente e nel loro insieme, da cui dipende la vita sulla terra e che non deve essere ulteriormente ridotta la biodiversità.

Per biodiversità si intende la grande varietà di ecosistemi terrestri ed acquatici, la varietà delle specie animali e vegetali, la varietà all'interno delle specie animali e vegetali. La perdita della differenziazione e della complessità, risultato della evoluzione della vita sulla terra e della capacità di adattamento degli organismi viventi, rende gli ecosistemi più fragili, incapaci di rispondere a stimoli esterni negativi a causa del venir meno di alternative possibili.

La salute sociale. Al di là dei meri indici di benessere materiale questo obiettivo presuppone la libertà di partecipazione alla vita sociale e un accesso equilibrato alle risorse naturali e culturali. E' presupposta una concezione non più esclusivamente individuale dei "diritti umani". I diritti individuali e di gruppo sono poi relativizzati in base al riconoscimento che sono le comunità che formulano le regole sociali e definiscono che cosa ogni persona deve fare per rispettarle. E' poi interessante la considerazione del peso delle forme di criminalità e della immigrazione incontrollata sullo "stress sociale" e la compromissione della "sicurezza umana".

Ma l'aspetto più originale della formulazione dell'obiettivo sociale dello Sviluppo sostenibile riguarda l'"equità" tra generazioni. Essa si esprime nell'impegno a trasmettere alle generazioni future un patrimonio naturale e culturale non compromesso quantitativamente e qualitativamente. Il principio implica la tutela della diversità culturale, altrettanto importante di quella ecologica e biologica e ad esse indissolubilmente legata.

La caratteristica principale di questo schema consiste nel fatto che gli obiettivi economici, ecologici, sociali non hanno una priorità gli uni sugli altri ma vengono considerati strettamente integrati.

E' importante sottolineare che gli obiettivi dello Sviluppo sostenibile enunciati nei documenti ufficiali delle Nazioni Unite rappresentano prescrizioni vincolanti per gli stati.

Sviluppo sostenibile e autonomia regionale. L'attuazione degli obiettivi dello Sviluppo sostenibile è prevista su quattro scale: la scala globale, la scala continentale, quella statale e quella regionale. Alla scala globale si riferiscono per esempio le azioni contro le emissioni di CO₂, nell'atmosfera, alla scala del "grande spazio" (continentale o sub-continentale) quelle relative alla gestione dei grandi fiumi, alla lotta alle piogge acide. La distinzione tra scala "nazionale" e scala regionale deriva dalla presa d'atto dell'attuale suddivisione del mondo in stati-nazionali (membri, del club delle Nazioni Unite) ma ha una forte componente "artificiale" che contrasta con lo spirito stesso della sostenibilità. Vi sono stati che coincidono con una regione, città-stato e stati che abbracciano interi sub-continenti. Per di più gli stati al loro interno, spesso indipendentemente dalla loro dimensione ed omogeneità, attuano in gradi diversissimi forme di federalizzazione

o di decentramento. Il peso dei centri decisionali "nazionali" costringe attualmente le politiche di sostenibilità entro spazi innaturali che non hanno riferimento con l'estensione di spazi territoriali omogenei mentre, spesso, al livello regionale spesso non esistono neppure gli strumenti per poter gestire le risorse ambientali ed umane.

Ponendo al centro degli obiettivi della politica gli ecosistemi e la comunità umane nel loro unità funzionale lo Sviluppo sostenibile mette in discussione la legittimità di stati nazionali che aggregano ecosistemi e comunità umane eterogenee. Sia lo stato che la regione sono sottoposti alle influenze della globalizzazione. Nel caso dello stato si assiste ad una progressiva ed irreversibile perdita delle proprie prerogative. Nel caso della regione, invece, l'appiattimento dei consumi, dei comportamenti e delle culture determina anche una reazione basata sul recupero identitario come occasione di una nuova coesione e di un rapporto attivo con l'ambiente esterno.

La consapevolezza della propria identità rappresenta anche il presupposto per l'impegno della comunità regionale nella gestione le proprie risorse naturali e culturali, per la definizione dei propri obiettivi.

L'incongruenza dello statalismo con la sostenibilità. Il senso di tutto ciò riposa sul fatto che la regione, al contrario dello stato, ha la proprietà di essere un organismo in larga misura "naturale". La cultura della regione, dove non sia stata del tutto disintegrata, è il frutto del rapporto tra la comunità umana e l'ecosistema, che sopravvive anche in un contesto "avanzato". Lo Sviluppo sostenibile presuppone un uso efficiente delle risorse biotiche e abiotiche dell'ecosistema che può essere perseguito solo se i centri decisionali coincidono più o meno perfettamente con gli ecosistemi. E' logico supporre che una regione divisa tra più centri decisionali (a causa di confini politici o amministrativi "artificiali") non potrà sviluppare politiche appropriate di gestione regionale delle risorse. Una efficace corretta gestione delle risorse non potrà verificarsi neppure nel caso che un unico centro decisionale si trovi a dover gestire più di una regione. La presenza di una scala "nazionale" determina anche altre conseguenze negative. Essa ostacola la collaborazione di regioni che condividono ecosistemi congiunti; tale difficoltà di collaborazione e di comune gestione ovviamente aumenta quando assume il carattere "transfrontaliero" e deve collocarsi in un quadro anacronistico di "rapporti internazionali". Il caso delle regioni che appartengono alla catena alpina è sotto i nostri occhi. L'importanza della dimensione regionale delle politiche di sostenibilità emerge chiaramente se pensiamo a ciò che comporta il passaggio dalla azione di incentivazione economica dell'autorità pubblica, da una impostazione produttivistica ad una di sostenibilità. Industria, agricoltura e turismo non devono limitarsi a ridurre gli impatti negativi sull'ambiente, né ad essere "eco-compatibili" ma devono contribuire attivamente al ripristino di ambienti degradati, alla difesa della biodiversità, allo sviluppo delle aree marginali, alla gestione delle risorse idriche e forestali, alla tutela e valorizzazione dei beni culturali, secondo criteri e obiettivi che devono essere necessariamente definiti ambiente per ambiente, una volta conosciute le caratteristiche degli ecosistemi, delle comunità locali e della loro cultura. Una politica di sviluppo sostenibile, però, per la sua natura, non può limitarsi alla conoscenza dell'ambiente umano e naturale e alla definizione di obiettivi conformi alla data realtà territoriale, deve anche dotarsi di strumenti di gestione adeguati alla specificità ecologica e culturale ed in grado di massimizzare il consenso e la partecipazione attiva delle comunità locali.

La natura della regione

Attraverso questa considerazione ritorniamo alla realtà della regione come specifico ecologico e umano. I presupposti della partecipazione e del consenso attivi non possono consistere solo in una astratto civismo. Per evitare una ricaduta in una visione illuministica è necessario ritornare sullo specifico umano della regione. Una regione è tale in quanto assume il carattere di un organismo consapevole in grado di elaborare i propri obiettivi. Un insieme di centri abitati, di elementi geografici, di forme di vita animale e vegetale nonché di elementi abiotici non definisce di per sé una regione. L'elemento etnico, storico e culturale non può essere ignorato. La percezione da parte dalle comunità locali della realtà regionale, della sua identità e dei suoi obiettivi sarà tanto più efficace quanto più la regione sarà definita da una comune o-

rigine, dalla presenza di una cultura e di valori condivisi. Il fatto che gli "abitanti" più o meno casuali di una regione riconoscano di essere "coinquilini" del medesimo spazio territoriale ha un valore molto più limitato. In assenza di una realtà etnica, storica, culturale la regione è priva di quelle risorse che costituiscono al tempo stesso il presupposto e un fine dello Sviluppo sostenibile. Come si vede autonomismo e sviluppo sostenibile convergono verso la medesima concezione della regione. Si può anche affermare che l'autonomismo mobilitando la comunità regionale perché assuma consapevolezza di sé stessa, del proprio ambiente, del rapporto con gli ecosistemi, perché assuma nelle proprie mani la gestione del proprio spazio territoriale, rappresenti un elemento a favore dello Sviluppo sostenibile.

Le visioni della regione. In passato la regione è stata considerata come un'area omogenea rispetto a determinate caratteristiche naturali (tipica l'impostazione francese dei bacini fluviali applicata al fine di frammentare le regioni storiche e "prevenire" rivendicazioni etno-federaliste). In tempi più recenti ha avuto corso l'idea di regione-area culturale definita dall'omogeneità rispetto ad un aspetto prevalente: linguistico, etnico o di altro tipo. Ad essa sono tuttora ancorate alcune forme di nazionalismo. Dagli anni '50 in poi ha avuto corso una concezione della regione che ha posto l'accento esclusivo su aspetti funzionali; si tratta della regione-area di gravitazione basata sulle caratteristiche e la gerarchia dei centri urbani visti dal punto di vista del livello dei servizi in grado di offrire ad un territorio circostante. E' ovvio che questa impostazione, che mantiene la sua utilità nel contesto di strategie di utilizzo delle risorse regionali, non tiene conto delle caratteristiche e dei limiti degli ecosistemi, né della realtà delle aree rurali, (considerate come un "vuoto"), né degli aspetti storici, etnici e culturali. Una concezione di regione che più si avvicina a quella verso la quale convergono autonomismo e Sviluppo sostenibile è quella della "bioregione". Il bioregionalismo è maturato in ambiente nordamericano negli anni '80 ed ha il merito, rispetto ad altre correnti "ecologiche", di aver anticipato molti dei temi dello Sviluppo sostenibile. La "bioregione" assume contorni definiti dalle unità ecologiche che determinerebbero le caratteristiche delle culture e degli insediamenti umani. Questa concezione riflette l'assenza della dimensione storica della comunità regionale e non può essere meccanicamente trasposta nel contesto europeo. Tradurre in "europeo" il bioregionalismo appare comunque fondamentale per avvicinare ecologismo ed autonomismo, movimenti che, nella nostra realtà padano-alpina appaiono largamente incomunicanti.

Conclusioni. Lo Sviluppo sostenibile rappresenta un fondamentale riferimento per l'autonomismo. La sintesi tra economia, società e ambiente, la concezione della regione come organismo, l'attenzione alla diversità biologica e culturale, la solidarietà intergenerazionale, rappresentano il superamento di forme ideologiche che hanno a lungo dominato il pensiero occidentale. Economicismo e statalismo sono messi in discussione anche per l'emergere di pressanti esigenze ambientali. In questa prospettiva l'autonomismo, che rivendica la riappropriazione dei poteri decisionali da parte di comunità radicate nel territorio, incarna una attualissima esigenza ecologica oltre che politica e culturale.

Bibliografia:

Aurelio Peccei *Quale futuro?* Mondadori, Milano 1974.

Adalberto Vallega *La regione, sistema territoriale sostenibile* Mursia, Milano, 1995.

Kirkpatrick Sale *Le regioni della natura* Elèuthera, Milano, 1991.